



## Intervista a Francesco Berto

*Pietro Casati, Fabio Ceravolo*

**Presentazione.** Francesco ‘Franz’ Berto è professore di filosofia all’università di Amsterdam. Oggi è un appassionato metafisico e un avventuroso esploratore delle logiche devianti, ma ha cominciato studiando la dialettica hegeliana sotto la guida di Emanuele Severino a Venezia. In quegli anni ha pubblicato *La dialettica della struttura originaria* (2003) e *Che cos’è la dialettica hegeliana?* (2005). Durante il suo postdoc a Padova e, successivamente, a Parigi, ha vinto il premio Castiglioncello per il suo *Teorie dell’assurdo* (2007). Più tardi, e fino al 2014, è stato *senior lecturer* alla University of Aberdeen, partecipando al progetto di Crispin Wright sui fondamenti metafisici della logica e lavorando con Graham Priest sulla semantica paraconsistente, i mondi impossibili e il dialeteismo. Il risultato è *Lesistenza non è logica* (2010). Fra gli student italiani, Berto è ben conosciuto per i suoi due manuali sulla logica del prim’ordine [*Logica da zero a Gödel*, 2007] e sui teoremi di incompletezza di Gödel [*Tutti pazzi per Gödel: La guida completa al teorema di incompletezza*, 2008], editi da Laterza. Nell’introduzione a quest’ultimo e in una precedente intervista ha dichiarato che ha scritto entrambi i libri principalmente per pagare le bollette. Personalmente, siamo orgogliosi di aver contribuito a tale impresa. In quanto segue, gli rivolgiamo qualche domanda sulla sua concezione degli oggetti inesistenti e gli chiediamo di raccontarci le sue “impressioni impressionistiche” sulla ricezione di Hegel nel panorama analitico.

**Occupandoti di oggetti inesistenti, logiche non-standard, dialettica hegeliana (persino!), hai dimostrato un approccio molto inconsueto, ma estremamente interessante. Non deve essere semplice lavorare in isolamento rispetto ai dibattiti più stabili e più seguiti...** Vi ringrazio per avermi ritenuto interessante!

Allontanarsi dai dibattiti più stabili può essere molto divertente: ci consente di esplorare percorsi originali in cui meno è dato per scontato.

La così detta filosofia analitica (o filosofia turbo-capitalistica, come la chiamerebbe lo stimato collega Diego Fuffaro – <https://www.facebook.com/DiegoFuffa>) spesso dà molto per scontato. I filosofi analitici se la prendono comoda, lavorando all'interno di paradigmi standard senza sollevare domande troppo radicali, potremmo dire con spirito kuhniano, fino a che i paradigmi stessi entrano in fase di crisi.

Qualcosa di questo genere succede al giorno d'oggi in ontologia – più precisamente in meta-ontologia: la metodologia dell'ontologia. Il paradigma quineano degli anni quaranta è stato dato per assodato per lungo tempo: l'impegno ontologico è espresso dal quantificatore ("Essere è essere il valore di una variabile" era proprio uno dei motti retorici di Quine). E il compito dell'ontologia è quello di scrivere l'inventario completo del mondo – di tutto ciò che c'è. L'ontologia dice il vero nella misura in cui non include alcunché di non esistente e non lascia fuori nulla di esistente. Punto e basta.

D'altro canto, l'ontologia del 21esimo secolo è caratterizzata dalle reazioni rivolte contro tale paradigma: teorici del "grounding" come Kit Fine, Jonathan Schaffer e Fabrice Correia, neo-meinongiani come Graham Priest, finzionalisti come Stephen Yablo e Hartry Field, teorici della variazione del quantificatore come Eli Hirsch, e pluralisti ontologici come Jason Turner e Kris McDaniel: tutti sostengono che ci sia qualcosa di seriamente sbagliato nell'impianto quineano, e propongono di riformarlo in modi diversi, se non persino di rigettarlo. Niente di tutto ciò sarebbe accaduto se questi ragazzi non avessero sentito il bisogno di camminare lontani dal sentiero tracciato.

**Ne *L'esistenza non è logica* scrivi: "È grazie alla creatività di Doyle in quanto scrittore di fantasia che Holmes è ora disponibile nel dominio del mondo attuale" (p. 288). La "fantasia" è alla base del principio di caratterizzazione (UCP), secondo cui ad ogni combinazione di proprietà corrisponde un oggetto. Ma il principio è proprio così esteso? Per esempio, Doyle potrebbe addirittura scrivere una storia sulle avventure del quadrato rotondo nel mondo attuale, o commetterebbe forse in tal modo un errore modale?** Certo, e senza errore modale. Ecco il perché.

Per prima cosa, il vostro "ad ogni combinazione di proprietà corrisponde un oggetto" è una formulazione del così detto *principio ingenuo di comprensione illimitato*.

(UCP) Ogni condizione  $A[x]$  è soddisfatta da qualcosa.

Questo principio viene meno molto facilmente, perché implica delle trivialità. Sia  $A[x]$ : ' $x = x \ \& \ B$ '. Per UCP, qualcosa – per esempio,  $o$ , soddisfa  $A[x]$ . Perciò:  $o = o \ \& \ B$ . Eliminando la congiunzione:  $B$ . Ma  $B$  era arbitrario. Quindi si può usare UCP per derivare a piacimento qualsiasi conclusione.

D'altro canto, nessuno ha mai sottoscritto UCP – nemmeno Meinong. Invece, quello che sostiene il meinongianismo modale (MM), la teoria difesa da me e Graham Priest, è un principio di comprensione condizionato.

(QCP) Ogni condizione  $A[x]$  è soddisfatta da qualche oggetto in qualche mondo.

“Mondo” qui indica ogni situazione o stato di cose, compresi stati di cose che non potrebbero accadere, vale a dire situazioni impossibili.

Ora, che qualcosa sia quadrato e rotondo è di sicuro una situazione impossibile: il mondo attuale non potrebbe essere tale. Ma supponiamo che Doyle scriva di un quadrato rotondo attuale, cioè, di qualcosa che viene caratterizzato da lui come quadrato e rotondo nel mondo attuale @. Cosa può dire MM a proposito?

La risposta è abbastanza facile: quando si introducono nella semantica modi in cui il mondo non può essere, cioè, i così detti mondi impossibili (vedi: <http://plato.stanford.edu/entries/impossible-worlds>), non ci si può aspettare che gli operatori modali funzionino uniformemente in tutti i mondi. E “attualmente” è un operatore di questo tipo. Le condizioni di verità e falsità dell'operatore di attualità sono date alle pagg. 175-6 de *Lesistenza non è logica* (ENL). Se  $w$  è un mondo possibile

'Attualmente  $A$ ' è vero in  $w$  sse  $A$  è vero in @.

'Attualmente  $A$ ' è falso in  $w$  sse  $A$  è falso in @.

Se  $A$  è falso in @, allora 'Attualmente  $A$ ' non è una verità necessaria. Ma quando  $w$  è un mondo impossibile,  $A$  può essere vera in  $w$  anche se  $A$  non è vera in @. Così, dato  $A[x] =$  'attualmente,  $x$  è un quadrato rotondo', abbiamo ancora, come per il QCP, che qualcosa ha, in qualche mondo, la proprietà di essere un quadrato rotondo in @. Ma ciò non ci dà nulla che sia un quadrato rotondo attuale, poiché il mondo preso in considerazione è non-normale, in cui le condizioni di verità intuitive non hanno valore. La motivazione è ovvia: potete immaginare che i vostri sogni impossibili siano realizzati attualmente, ma ciò non li rende affatto reali. Quello che produce la vostra immaginazione è solamente qualcosa che viene rappresentato così-e-così-in-@, ma niente è, in @, davvero così-e-così.

**La semantica modale proposta da te e da Graham Priest (2005) è a designazione rigida (gli operatori di denotazione non hanno indici che si riferiscono**

a mondi). Allo stesso tempo, il PCQ permette agli oggetti a cui ci riferiamo di essere accompagnati da qualsiasi combinazione di proprietà, ‘naturalmente’ anche inconsistente. Sembra esserci almeno una proprietà, tuttavia, tale che, se designazione rigida e PCQ sono validi, non può essere istanziata in nessun mondo. È la non auto-identità:  $\lambda x(x \neq x)$ . È giusto dire che non si può dare un mondo in cui Holmes non sia identico a se stesso, pena abbandonare la designazione rigida? E se sì, la designazione rigida rende valida la necessità dell’auto-identità, almeno nel senso che non vi è alcun mondo in cui essa non vale – anche se vi sono mondi in cui essa vale in aggiunta alla sua negazione? Sì, MM è perfettamente compatibile con la necessità dell’identità: assegnate semplicemente a “=” la stessa estensione/anti-estensione in tutti i mondi possibili. Questo vi dà che se  $a = b$ , allora ‘ $a = b$ ’ è vero in tutti i mondi possibili.

Per quanto riguarda invece la designazione rigida e il kripkeanesimo da manuale che avete ripassato, che ci siano dei modi in cui il mondo non può essere, per esempio in cui qualcosa non è identico a se stesso, non interagisce in alcun modo con la designazione rigida. Ecco la mia ultima invenzione logica:

“Nonsy non era identico a se stesso e questo lo rendeva molto infelice: aveva avuto diversi lavori e molte esperienze, aveva incontrato moltissime persone, e ciò nonostante non poteva trovare la sua identità: “Chi sono io?” – continuava a domandarsi. Per fortuna, un giorno Nonsy divenne amico di Selfy, una ragazza identica a se stessa e generosa...”

...e così via. Secondo MM, in questa storia ‘Nonsy’ si riferisce a Nonsy. Certamente, Nonsy non esiste davvero – è solamente un personaggio di fantasia inventato da me. Nel mondo attuale, tuttavia, Nonsy è perfettamente identico a se stesso: Nonsy è semplicemente Nonsy, e nessun altro: in nessun modo in cui il mondo potrebbe essere vi è qualcosa che non è identico a sé stesso.

Che ‘Nonsy’ è un designatore rigido significa semplicemente che si riferisce a quel tipo, Nonsy, anche in situazioni controfattuali in cui egli ha proprietà che non ha attualmente. Possiamo chiederci, per esempio, cosa farebbe Nonsy se dovesse innamorarsi di Selfy. Non è attualmente vero che Nonsy è innamorato di Selfy (egli non esiste, ricordate? Gli oggetti inesistenti non possono innamorarsi). Eppure ci riferiamo a Nonsy quando usiamo ‘Nonsy’ per descrivere le situazioni controfattuali che stiamo contemplando.

Ora, dati i mondi non-normali, alcune situazioni controfattuali sono anche contropossibili: situazioni in cui Nonsy ha proprietà che non potrebbe avere.  $\lambda x(x \neq x)$  è proprio una di queste proprietà. La storiella di Kripke è valida: per prima cosa fissiamo il riferimento di ‘Nonsy’ nel mondo attuale. Poi manteniamo il riferimento fisso attraverso circostanze non attuali, comprese circostanze che non potrebbero accadere, *alias* mondi impossibili. Kripke ha detto che dob-

biamo mantenere il nostro linguaggio costante attraverso mondi alternativi. E aveva ragione, ovviamente. Non c'è alcuna incompatibilità tra cose che non sono identiche a se stesse in qualche circostanza impossibile, e la designazione rigida.

È un altro problema, invece, quello di fissare effettivamente il riferimento di 'Nonsy', e a dirla tutta, per me è il problema più serio per MM. Si chiama problema della selezione: ho provato a discuterlo nell'ultimo capitolo di (ENL) e altrove, ma è un problema difficoltoso e tutte le varie congetture a riguardo sono ancora aperte.

**Ok, ci è chiaro che hai deciso di trattare la designazione rigida 'solo' come una condizione semantica e che questo ti permette di riferirti a Nonsy in ogni dominio di un mondo in cui questo (a) è incluso. Ma la nostra testardaggine kripkiana un po' naïve (e anche una buona dose di Putnam *for dummies*, come avrai certo inteso) ci suggerisce che solo a condizione di ammettere la necessità dell'auto-identità puoi ammettere la designazione, e che le due cose sono connesse in qualche modo - presumibilmente l'una fungendo da condizione necessaria per l'altra. Dopotutto, quando battezzi Nonsy nel mondo attuale (supponendo che tu possa farlo), stai battezzando qualcosa che è necessariamente identico a se stesso. Data questa relazione, non sembra possibile riferirsi a lui (lei?) in contesti in cui proprio Nonsy non è la stessa cosa che Nonsy - otterresti davvero il riferimento? Che Nonsy debba essere identico a se stesso in ogni mondo, e che suona invece strano pronunciare verità su un Nonsy non identico a se stesso sono, almeno, intuizioni non semantiche abbastanza potenti...** Penso che fraintendiate: (a) il riferirsi in @ a qualcosa che, nel mondo  $w \neq @$ , è così e così, e (b): riferirsi in  $w$  a qualcosa che, in  $w$ , è così e così.

Potrebbe anche essere che, in un mondo  $w$  fra quelli più vicini in cui Nonsy non è identico a se stesso ("nei contesti in cui proprio Nonsy non è identico a se stesso", come dite voi) non possiamo riferirci a lui, per esempio perché continuiamo a riferirci a qualcos'altro (!) o persino a nulla.

Questo è un caso di tipo (b) e come tale non è un nostro problema qui in @. Noi trattiamo dei casi di tipo (a): possiamo riferirci a Nonsy in @ (l'ho appena fatto, in quanto egli è perfettamente identico a se stesso qui. Possiamo poi descrivere uno scenario controfattuale,  $w$ , in cui Nonsy non è identico a se stesso (l'ho fatto sopra). Che avremmo problemi a riferirci a un tale oggetto non identico a se stesso in uno scenario contropossibile dove effettivamente esistono cose del genere non influenza il modo in cui ci riferiamo ad esse attualmente, che viene poi rappresentato come non identico a se stesso in una fantasia logica.

**Nella metafisica modale del meinongianismo sembra mancare una componente importante: le proprietà essenziali. In particolare, la tua semantica**

**combina designazione rigida e PCQ, da cui si può derivare che ogni oggetto può cambiare radicalmente tutte le sue proprietà, persino perdere l'auto-identità, pur 'rimanendo' lo stesso oggetto a cui ci riferiamo nel mondo attuale. Dietro questa omissione si nasconde una forma di deflazionismo sulle proprietà essenziali? E se sì, come può accordarsi con la designazione rigida?** Fortunatamente, MM è perfettamente neutrale rispetto all'essentialismo.

MM ammette mondi in cui, per esempio, Socrate è un iPhone 6. Agli essentialisti potrebbe non piacere. Ma non avrebbero ragione di protestare, poiché la semantica di MM include mondi non-normali, che sono modi in cui le cose *non potrebbero* essere.

E la teoria non obbliga a prendere in considerazione mondi in cui è effettivamente possibile che Socrate sia un iPhone 6.

Fate finta per un momento di essere essentialisti e di volere che Socrate sia necessariamente umano. Vi basta imporre a (-lla controparte linguistica di) "è umano" la condizione che qualsiasi cosa lo renda attualmente vero, lo renderà vero anche per ogni mondo possibile (in cui il suo argomento esiste). Così egualmente Socrate, essendo umano, sarà anche umano in tutti i mondi possibili: le situazioni in cui Socrate è uno smartphone saranno eliminate dal dominio delle possibilità.

Se, al contrario, siete anti-essentialisti e non volete che Socrate sia essenzialmente umano, vi basta evitare di imporre tale condizione. MM può rendervi la vita facile in ogni caso.

Possiamo concepire Socrate come un nuovo iPhone 6 nero e patinato, anche se la supposizione dell'essentialista che questo non è uno scenario possibile è corretta? Io penso di sì, ma questo problema, avendo a che fare con le connessioni fra concepiibilità e possibilità, è molto intricato, e non vorrei entrare nei dettagli durante la nostra chiaccherata.

**Grazie. Ci perdonerai se ora cambieremo un po' il tema delle domande. Nella discussione precedente è emerso diffusamente il problema della contraddizione e spesso lo strumento di cui ti sei servito per affrontarlo è stato quello delle logiche paraconsistenti. In passato, però, ti sei occupato anche di dialettica. Quale differenza c'è fra le due? In generale, che relazione c'è fra dialettica e logica formale? L'interesse per la dialettica continua ad avere un influsso, magari subliminale, sulle tue ricerche attuali, oppure si tratta di un capitolo chiuso?** "Dialettica" significa moltissime cose. Se ciò che avete in mente è la dialettica di Hegel (o il metodo dialettico di Hegel, o cose del genere) – la relazione fra essa e la logica formale è estremamente complicata.

Negli anni sessanta e settanta, quanto l'interesse per Marx e Hegel era molto acceso, diversi filosofi provarono a "formalizzare" la dialettica di Hegel (esi-

ste una fantastica antologia su questo tema, *La formalizzazione della dialettica*, curata da uno dei miei eroi filosofici: Diego Marconi).

Alcune delle formalizzazioni in esso contenute usavano la logica paraconsistente. L'idea generale era che siccome Hegel credeva che ci fossero contraddizioni vere e considerava queste essenziali per il suo "metodo dialettico", la logica paraconsistente sarebbe per noi la soluzione migliore per rendere intelleggibili le sue convinzioni. Infatti, ogni logica non paraconsistente, data la verità degli enunciati contraddittori, permette di inferire che ogni enunciato è vero – e Hegel di certo non sarà potuto essere *così* stupido.

Tuttavia, anche il fatto che la dialettica di Hegel richieda che vi siano enunciati contraddittori veri è discusso: Bob Brandom, Diego Marconi, Emanuele Severino, Pirmin Stekeler-Weithofer e altri, lo hanno negato. Se dovessero avere ragione, non si vedrebbe più la ragione per cui adottare la logica paraconsistente come mezzo per rendere la dialettica di Hegel intelleggibile.

Per quanto riguarda il mio interesse di ricerca per Hegel, ogni tanto vorrei tornare a coltivarlo, se non fosse che ho davvero poco tempo a disposizione. Beh, solo il futuro saprà dare una risposta.

**Introducendo *Empirismo e Filosofia della Mente* di Wilfrid Sellars, Richard Rorty sostiene che con quest'ultimo, insieme a Quine, il secondo Wittgenstein, e poi Brandom e McDowell vi sia stata una transizione della filosofia analitica da una fase empirista ad una kantiana e infine ad un approdo hegeliano. In questa svolta, tu sei andato contromano, partendo da Hegel e arrivando alla metafisica analitica. Data la prospettiva storica di larghe vedute proposta da Rorty, in che cosa consisterebbe l'originalità della filosofia analitica nel ripercorrimento delle stesse tappe?** Ah, la sociologia della filosofia è una materia difficile! Bene, ecco qui le mie impressioni impressioniste, formate dalla mia esperienza personale e non supportate da alcun dato statistico.

Dopo essere stata invocata per alcuni anni in seno alla filosofia analitica dei paesi anglosassoni, mi pare che in fin dei conti la transizione immaginata da Rorty non sia avvenuta. Il secondo Wittgenstein è sempre meno popolare in campo analitico e i suoi principali sostenitori oggi sono perlopiù suoi interpreti piuttosto che filosofi sistematici e parlano esclusivamente l'uno all'altro.

Per quanto riguarda Brandom e McDowell, nonostante il loro lavoro abbia avuto una certa incidenza sui così detti filosofi continentali e su alcuni analitici piuttosto strambi, dire che vi sia stata un'influenza positiva in campo analitico è piuttosto controverso. Alcuni dei migliori filosofi analitici – come Tim Williamson o il mio ex-capo ai tempi della Scozia, Crispin Wright – si sono confrontati con il loro lavoro, ma con esiti estremamente critici e sempre con l'intento di screditarlo.



Capisco perché Rorty abbia potuto desiderare che la filosofia analitica seguisse un sentiero che passa da Kant, attraverso Hegel, fino a giungere al pensiero post-hegeliano e relativista. Ma niente di tutto ciò sembra accadere. Ecco cosa sta realmente accadendo, secondo Tim Williamson in *The Philosophy of Philosophy* (2007). Egli parla dei:

[...] risultati più animati, esatti e creativi dell'ultimo terzo del [ventesimo] secolo: il *revival* del teorizzare metafisico, realista nello spirito, spesso speculativo, qualche volta basato sul senso comune, associato a Saul Kripke, David Lewis, Kit Fine, Peter van Inwagen, David Armstrong, e molti altri [...].

Secondo gli schemi narrativi tradizionali della storia della filosofia, quest'attività deve essere vista come un ritorno alla metafisica pre-Kantiana: non dovrebbe accadere – ma sta accadendo. (p. 19)<sup>1</sup>

Il mio cammino nella direzione non-rortiana è stato puramente accidentale: sono nato come continentale e ho appreso moltissima storia della filosofia. Ho scoperto la filosofia analitica tardi, ma mi sono divertito moltissimo con essa, con la filosofia continentale, con tutto ciò che sta nel mezzo e anche con tutta la filosofia che ho fatto e che non saprei come etichettare.

**Mentre nel mondo anglosassone si è assistito ad un crescente interesse verso il pensiero hegeliano, nell'introduzione al tuo *Che cos'è la dialettica hegeliana?* fai notare *en passant* che la comunità analitica italiana continua a trascurare Hegel come “un autore che ci guadagna a non esser letto”. Che spiegazione dai a questo disinteresse?** Suppongo che vi riferiate alla comunità di filosofi italiani che si considerano filosofi *analitici*. Penso che ciò sia avvenuto perché la famigerata distinzione tra analitici e continentali è percepita in modo più acuto nei paesi di robusta tradizione continentale. Ho avuto modo di trovarmi in una situazione per certi aspetti simile quando lavoravo all'École Normale Supérieure di Parigi. Potete immaginare questi poveri analitici italiani degli anni settanta e ottanta, mentre cercano di instaurare una comunità di ricerca circondati da neo-idealisti, hegeliani, aspiranti heideggeriani, postmodernisti, e via dicendo.

Non che i filosofi analitici nel Regno Unito o negli Stati Uniti dedichino ad Hegel moltissimo tempo, s'intenda. Ma di certo non hanno avuto alcuna controparte continentale predominante (né nei dipartimenti di filosofia né generalmente nel loro contesto culturale) che richiedesse una reazione culturale.

**Il primo filosofo di cui ti sei occupato, quando eri ancora studente, è stato Emanuele Severino, di cui ti sei spesso dichiarato in qualche modo debitore.**

<sup>1</sup>Traduzione nostra.



**È possibile considerare la sua dialettica come un'evoluzione di quella hegeliana? Trovi auspicabile una ricezione del suo pensiero da parte della tradizione analitica, analoga a quella del pensiero di Hegel?** Direi che ci sono diversi aspetti comuni fra il modo in cui intendo la dialettica di Hegel e una concezione che Severino stesso chiama "dialettica" in alcuni capitoli di quello che ritengo essere il suo libro più bello, *La struttura originaria*. Non sono sicuro che si tratti di "un'evoluzione", poiché questa parola può voler dire troppe cose. Certamente, però, la dialettica di Severino mi ha aiutato a capire quella di Hegel. Non credo che ci sarà alcuna "ricezione" analitica del pensiero di Severino, cosa che è dovuta a diversi fattori. In primo luogo, le sue opere sono accessibili solo ai lettori italiani e la lingua italiana, sfortunatamente, non ha molta importanza dal punto di vista della ricerca internazionale di massimo livello. Un altro fattore riguarda il fatto che Severino stesso si mostra di solito riluttante non appena qualcuno prova a proporre punti di contatto tra il suo pensiero e quello di qualcun altro, un comportamento che ha a che vedere sia con la sua filosofia, sia con il suo carattere. È un peccato, ma non credo di poter fare molto a riguardo. Per consolarvi, considerate che molti giovani filosofi analitici hanno studiato a Venezia, inizialmente a contatto con Severino, e ancor oggi ammirano il suo lavoro, perseguendo carriere brillanti di profilo internazionale: mi riferisco a persone come Elia Zardini, Roberto Loss, Matteo Plebani, e altri.

**Ultima domanda: possiamo sapere a che punto sono *l'Esistenza non è logica II* e il libro che desideri scrivere su Wittgenstein, se esiste/esisterà nel mondo attuale?** Ha! Se *l'Esistenza non è logica II* rimarrà un possibile inattualizzato o no dipende dal mio trovare il tempo per rimettermi al lavoro su quel tema. Al momento, non saprei dire. Sapete ciò che disse una volta Iris Murdoch? Nessun libro di filosofia è mai davvero finito: solo abbandonato.

Non sono sicuro di aver mai indicato il desiderio di scrivere un libro su Wittgenstein (forse l'ho fatto una volta, ma non ricordo). Se lo farò, spero di riuscire a seguire la raccomandazione dello stesso Wittgenstein, almeno secondo gli scritti commemorativi di Malcolm: spero che sia un libro di filosofia interamente composto di scherzi.

## **Riferimenti bibliografici**

Berto, F. (2005). *Che cos'è la dialettica hegeliana?* Il Poligrafo.

— (2010). *Lesistenza non è logica: dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*. Laterza. expanded eng. ed., *Existence as a Real Property*, 2013, Synthèse Library, Springer.

Priest, G. (2005). *Towards Non-Being: The Logic and Metaphysics of Intentionality*. Oxford University Press.

Sellars, W. (1956/1997). *Empiricism and the Philosophy of Mind: with an Introduction by Richard Rorty and a Study Guide by Robert Brandom*. A cura di Robert Brandom. Harvard University Press.

